

Cari compagni e amici,

Per affrontare una discussione sulla differenza fra pubblico e privato bisogna porsi una semplice domanda: che cos'è lo Stato?

L'uomo non può vivere isolato, ma è in continua relazione con altri con i quali costituisce un gruppo sociale e la ragione è che certi interessi e certe esigenze non possono essere raggiunti da singoli bensì soltanto collettivamente.

L'interesse individuale egoistico è per definizione asociale, mentre gli interessi individuali e collettivi di un gruppo possono essere in contrasto con gli interessi di un altro gruppo o con l'interesse generale e pertanto vi deve essere una graduazione degli interessi umani.

Ne consegue che un gruppo sociale può dirsi costituito quando al principio di confluenza e composizione degli interessi umani si sovrappone un altro principio ordinatore che senza annullarlo lo disciplina al fine di assicurarne la coesione interna al gruppo.

Naturalmente questo principio ordinatore può operare, all'interno del gruppo, facendo coincidere l'interesse di uno solo, (tirannia), o di un ristretto numero (oligarchia) o assicurando la salvaguardia ed il proporzionale soddisfacimento degli interessi di tutti gli associati (democrazia).

E nei momenti di difficoltà, in qualsiasi difficoltà si dovesse trovare ed a prescindere se si viva in regime tirannico, oligarchico o democratico, l'uomo è portato a chiedere aiuto.

L'aiuto, tanto è grande, e, tanto più, è gradito. L'aiuto più grande che ciascuno di noi possa aspettarsi è l'aiuto di tutta la comunità cui appartiene, ossia l'aiuto pubblico che è la più importante risposta democratica al bisogno collettivo.

Se pensiamo ai fatti della cronaca ci vengono in mente, ad esempio, i vigili del fuoco ed il loro eroismo. E' giusto ricordarlo perché non esiste persona più nobile di chi arriva anche a sacrificare la propria vita per salvare quella degli altri.

Ma abbiamo tanti esempi di piccoli eroi che svolgono il loro lavoro, ogni giorno, fra mille difficoltà proprio in una comunità che si è dotata di strutture pubbliche per sostenere la vita collettiva.

Lo stato sociale, al di là di analisi storiche e giuridiche che affronterò successivamente, nasce per questo motivo. Nasce perché c'è una società civile e non solo un mercato da governare più o meno rigidamente.

Credo inoltre che, nelle forme più diverse, tutti i soggetti sociali abbiano fatto ricorso all'intervento pubblico e probabilmente il soggetto che maggiormente ha usufruito di sostegno pubblico dal punto di vista economico è stato, paradossalmente, o forse non paradossalmente visto che siamo in Italia, l'impresa privata.

La grande impresa, ovviamente, è quella che ha spesso fatto ricorso all'intervento pubblico; il problema è che è riuscita a far passare questi interventi come spesa sociale, da addebitare sul conto dello stato sociale, per cui, ironia della sorte, l'Inps o lo Stato hanno pagato con i soldi dei lavoratori i processi di ristrutturazione delle imprese private che poi successivamente chiedono di alleggerire il costo del lavoro che comporta troppi oneri a favore della spesa sociale! Ci vuole una bella dose di cinismo ed effettivamente molti, in Italia, ce l'hanno!

Il nostro Paese – come noto – è riuscito in meno di cinquanta anni, a passare dallo sfascio economico, produttivo e strutturale del secondo dopoguerra, al livello attuale di sviluppo e benessere diffuso in maniera certo non del tutto omogenea sul territorio, ma certamente con caratteristiche di qualità superiore a qualsiasi altro momento della storia.

Ebbene è innegabile il ruolo di volano e di sostegno concreto che la Pubblica amministrazione e l'intervento statale con tutta la gamma dei suoi servizi pubblici hanno avuto in questo processo storico culminato con l'ingresso nell'Unione europea.

Non voglio ripercorrere la storia della teoria economica favorevole all'intervento pubblico, sappiamo come Keynes incise nella storia americana del New Deal. E dopo la guerra le sue teorie furono sviluppate e valorizzate.

Il Piano per la ricostruzione europea del segretario di Stato americano Marshall, sostanzialmente un processo che non investì solo il nostro paese, ed era espressione di una politica economica prevalente, che sosteneva le ragioni dell'intervento pubblico ed era ispirata da quel particolare contesto storico che fu il secondo dopo guerra.

Oggi, la situazione è molto diversa, anche dall'altra sponda dell'Atlantico giungono indirizzi di politica economica diversi.

Lo stesso processo di unificazione europea si è caratterizzato per il prevalere dei contenuti economici ed in particolare di quelli neoliberalisti, che hanno attecchito facilmente nello scenario mondiale dopo la fine del socialismo reale.

Ma se nel breve periodo possiamo accettare questa dinamica, e sostanzialmente l'abbiamo accettata. Nel lungo periodo possiamo e, direi da sindacalista e riformista, dobbiamo fare qualcosa di diverso per non continuare a subire, perché a questo punto si tratta di questo, una oggettiva involuzione della dinamica sociale. Dobbiamo far diventare questo processo economico, un processo democratico, facendo partecipare direttamente i cittadini nelle istituzioni con l'elezione del governo europeo.

La nuova carta costituzionale deve fare uno sforzo in questo senso. Non basta un referendum per far vivere nelle menti dei cittadini la consapevolezza di essere Europei, bisogna renderli partecipi direttamente nella gestione della politica.

Tornando all'Italia un recente rapporto dell'Inpdap sullo stato sociale, si sofferma su problematiche preoccupanti. Al di là del fatto che l'Italia spenda meno di altri paesi europei per il sociale, cosa che già abbiamo denunciato spesso, l'Inpdap rileva oltre tre milioni di cittadini italiani che vivono in

condizioni di “povertà assoluta”, si tratta di più del 4% delle famiglie.

Allora il grado di assistenza e di aiuto a quelli che ne hanno bisogno va potenziato e non può essere potenziato positivamente se non si riscopre il significato del pubblico, dell'intervento pubblico e della spesa sociale.

Nei momenti difficili, come nel dopoguerra, si cerca aiuto ed arrivano le politiche di intervento statale. Nei momenti facili si dimenticano i valori che nobilitano l'uomo nella sua natura più significativa, quella dello stare insieme, attraverso appunto solidarietà e socialità.

È finito, per fortuna, il socialismo reale nella sua versione anti-umana; non per questo deve trionfare il capitalismo ed il libero mercato, senza regole, perché è una versione altrettanto anti-umana di modello di società.

Un gruppo che non aiuta il più debole al proprio interno mi ricorda la giungla. L'uomo si distingue dagli animali anche perché ha una sensibilità che lo spinge a fermarsi ed a prestare soccorso al proprio simile.

È la solidarietà che dà sostanza alla convivenza civile.

Mi sembra anche importante sottolineare come una recente indagine del Cnel abbia evidenziato proprio il valore che gli italiani danno al lavoro e come essi siano contrari a temi, branditi spesso come accette, quali la flessibilità sempre più accentuata e la messa in discussione del sistema previdenziale pubblico.

Non intendo dire che bisogna essere contro la flessibilità o contro i fondi pensione. Solo c'è modo e modo e quello che si usa più spesso spaventa i cittadini, inutilmente!

L'illusione di vivere un momento facile porta a dimenticarsene, poi però, all'improvviso, può riemergere una difficoltà ed allora torna la memoria.

Sarebbe più opportuno, invece, non perderla mai. Ricordare il passato, in un paese che non ha memoria storica è molto importante.

Unificare passato, presente e futuro in un filo rosso che dia valore alle cose è l'unica possibilità di sopravvivere in piena armonia.

Questo non significa che in chi vi parla vi è la volontà di affermare la conservazione o il rimpianto per un passato che fu, ma anzi la volontà di prefigurare la modernità, ma non solo sulla base di cambiamenti pragmatici e di nuovi effimeri valori, ma mantenendo il senso di fondo della convivenza di interessi che mantiene unito un popolo.

Al di là del fatto che lo sviluppo senza regole e globalizzante comporta, inevitabilmente, disuguaglianze anche a livello internazionale che sfociano, come la storia ed anche l'attualità ci

dicono, nei conflitti, nel terrorismo e nella guerra, resta fondamentale, per noi riformisti e laici, l'obiettivo di un superamento di questo modello di società. In cui l'intervento pubblico, lo stato sociale sono strumenti indispensabili per avviare politiche di riforma strutturale nella direzione che auspichiamo e cioè di quello sviluppo sostenibile che da anni è indicato come il vero obiettivo planetario.

Non svolge il ruolo del conservatore chi rivendica il valore dell'intervento pubblico, perché questo è il ruolo di chi si erge a difesa di un sistema di diritti e conquiste frutto di un progresso civile e democratico che non può essere rinnegato.

Non ha chiaro il significato della parola "conservatore" chi intende definire tale il sostenitore dello stato sociale. Il progresso ha una sola direzione e se per cambiare la società si torna indietro nel tempo non si innova nulla, semmai si ripristina qualcosa vecchio di oltre un secolo.

Per nostra sfortuna molti non lo sanno ed altri, più furbi, fanno finta di non saperlo.

Infatti, questo processo occupa uno spazio preciso nella storia dell'umanità ed allora è opportuno tracciare un breve profilo di questa evoluzione.

Vorrei partire dallo stato istituzione per poi arrivare allo stato sociale.

Dentro lo stato istituzione, come teorizzato da Santi Romano, possono convivere, una pluralità di gruppi sociali e conseguentemente diversi ordinamenti giuridici, ognuno per ogni singolo gruppo, per cui per assicurare un ordinato svolgimento della vita sociale è necessario che la pluralità degli ordinamenti giuridici sia ricondotta, alla sintesi e all'armonia, rispettando le individualità dei singoli ordinamenti, ma tutti subordinandoli ad una visione unitaria dell'interesse generale.

Questo risultato si ottiene, e si è storicamente ottenuto, assegnando al maggiore dei gruppi sociali, a quello che tutti li ricomprende e che esprime e tutela gli interessi della collettività sottostante, una posizione di preminenza sugli altri al fine di consentirgli di regolare in modo autoritario sia i rapporti soggettivi che intersoggettivi, sia i rapporti con le collettività minori compresi nel suo ambito.

Questa posizione di preminenza in termini giuridici si esprime nel fatto che un ordinamento, per essere qualificato statale, non deve dipendere per la predisposizione delle regole istituzionali ed organizzative che lo compongono da un altro ordinamento, che sia cioè originario.

Ne consegue che, se un ordinamento giuridico deriva, in tutto o in parte, la sua validità da un altro ordinamento non si è in presenza di uno Stato, bensì di un altro tipo di società.

Lo stato è un ordinamento giuridico originario a fini generali ed a base territoriali dotato di un apparato autoritario posto in posizione di supremazia.

Così lo stato si distingue dagli altri ordinamenti perché è un ordinamento a fini generali, mentre gli altri ordinamenti, anche originari, si propongono il perseguimento di fini particolari.

La nostra Costituzione, conformemente ai principi di democrazia sostanziale a cui si ispira, ribadisce l'unitarietà dello Stato: "la Repubblica, una e indivisibile", ed ha dall'inizio impegnato il legislatore a riconoscere e a promuovere le autonomie locali, cioè il decentramento istituzionale, ma anche ad attuare per i servizi che dipendono dallo Stato, il più ampio decentramento amministrativo e ad adeguare i principi e i metodi della legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Ecco perché essendo convinti assertori di questa Costituzione, continuamente affermiamo l'esigenza, come in più di un'occasione il presidente della Repubblica, Ciampi, ha sostenuto, di mantenere l'unicità della Repubblica e la garanzia, pur nel decentramento, di garantire i diritti essenziali per tutti i cittadini della stessa, in modo sostanzialmente e formalmente uniforme.

Ecco perché proponiamo il decentramento o federalismo solidale.

Recentemente si è riaperto il dibattito proprio sul modello di Stato. Mi sembra che qualche appunto ad una modifica della costituzione che pone lo Stato alla pari delle altre autonomie si può fare, senza per questo passare per reazionario. Ci sembra pure sbagliata la devolution che tende a dividere e non a unificare come, invece, la parola federalismo sostanzia.

Il Welfare State genericamente indica un tipo particolarmente sviluppato di stato sociale.

Nell'evoluzione fenomenologica dello Stato moderno, lo stato sociale è tappa importante per i rapporti sempre più confusi fra Stato e società.

La sfera pubblica di diritti liberali, per esempio il diritto di associazione agevola la formazione di coalizioni, di soggetti economici, sindacati e associazioni industriali, che premono per cambiare o sospendere le regole del mercato: ne nasce tra diritto pubblico e privato, una serie di norme riguardanti la contrattazione collettiva, la previdenza sociale, il diritto al lavoro e all'istruzione e sanità.

E' la risposta dello Stato alle esigenze dei ceti deboli, che segna il ritorno dell'intervento nella gestione dell'ordine economico e la messa in evidenza del fine statale del benessere, inteso come progressivo riequilibrio sociale.

Naturalmente sia il welfare state sia la cittadinanza presuppongono e possono concepirsi solo con lo Stato.

Essi, infatti, presuppongono uno Stato, in senso moderno, che si concretizza nell'idea di sovranità e che sia in grado di garantire e rendere concreti quei diritti.

La cittadinanza lungi da essere un tema superato da utopie universalistiche, si fa ogni giorno più scottante.

Se all'interno degli stati industrializzati la crisi economica mette in forse la distribuzione di servizi

sociali e spinge a ripensare ad un'eventuale più oculata e misurata redistribuzione degli stessi o addirittura a ridisegnare i compiti assistenziali dello Stato. La disgregazione dei paesi dell'est dopo l'89, ha provocato e sta provocando migrazioni pressanti all'interno della stessa Europa con richieste di aiuto, che se, inevase, possono minacciare la stessa pace sociale.

E i flussi di migrazioni coinvolgono anche paesi del nord Africa o zone tormentate dell'Asia dove l'accesso al mondo del Welfare State e ai diritti sociali appare una vera e propria terra promessa.

Dunque, nel momento stesso in cui il welfare state, fermo restando le specificazioni interne che differiscono da Stato a Stato, mostra degenerazione burocratica, impoverimento, rinuncia o ridimensionamento di prestazioni per esempio mutualistiche, la situazione si aggrava e diventa drammatica sotto la pressione di gente più povera e diseredata.

Questo è, in effetti, lo scenario da riconoscere realisticamente, purtroppo crisi del welfare state e dilemmi della cittadinanza, corrono insieme: se la cittadinanza deve essere intesa nel suo profilo giuridico, essa comporta il riconoscimento, e la tutela, anche di quei diritti che nello Stato sociale si sono potuti sviluppare come conseguenza della ricchezza economica collegata alla industrializzazione dello Stato preso a parametro.

I costituzionalisti tendevano a sostenere le ragioni di una possibile integrazione fra stato di diritto e stato sociale come autentica risposta liberal democratica dinanzi allo stato dell'infausto nazionalsocialismo e lo stato totale senza classi dell'Unione sovietica.

Rudof Ernest Huber, in quegli anni si interrogò proprio sulla significazione e differenza dello stato sociale dallo Stato di diritto che la costituzione di Bonn voleva realizzare per la Germania.

Egli ritenne che le premesse strutturali dello Stato sociale rimangono valide e le lega alla stretta connessione con la società industrializzata dove la domanda di servizi è estesa e generalizzata contemporaneamente all'allentarsi degli antichi legami di solidarietà tradizionale.

Il rapporto Stato-società di Huber è definito in maniera perentoria e semplificata: il senso dello stato di diritto è nella difesa della società contro lo Stato perché potrebbe violare la persona; il senso dello stato sociale è, al contrario, nella difesa della società attraverso lo Stato in quanto aiuta i bisogni delle persone.

Lo stato di diritto si oppone all'intervento dello Stato, lo stato sociale esige tale intervento.

Per quanto ci riguarda siamo convinti che lo stato sociale non fa che sostanziare lo stato di diritto, perché rende esigibili i diritti previsti nelle norme costituzionali.

Con lo stato sociale emergono due caratteri: la sicurezza e stabilità economica con piena occupazione e il carattere amministrativo burocratico della gestione statale.

Negli anni 90 in Italia vi è stato un duplice franare, tanto della stabilità socioeconomica e del lavoro, quanto l'eclatante esplodere delle degenerazioni corruttive.

Ciò ha travolto l'insieme dei partiti che costituivano cuore e motore della cosiddetta prima repubblica, e proprio quella specifica forma di stato sociale assistenziale che caratterizzava l'Italia. E di conseguenza, per reazione alla corruzione e alla povertà delle risorse, oggi, c'è chi vorrebbe ridurre drasticamente lo stato sociale e ripensare uno stato minimo per lo più accompagnato da un'ottimistica fiducia nelle capacità autoregolative e solidaristiche della società stessa.

Va innanzi tutto detto che lo stato sociale in Europa, proprio perché legato al concetto di amministrazione, si è sviluppato fino al punto che circa il venti per cento della popolazione attiva è impiegata nei settori della sanità, dell'educazione e dell'assistenza in molti paesi del Nord dell'Europa e proporzionalmente anche nei paesi del mediterraneo europeo.

Sono dati significativi che indipendentemente dalla degenerazioni che si sono potute verificare sulla qualità dei servizi stessi devono indurre anche a riflettere sulla difficoltà di smantellamento di un apparato di tale consistenza occupazionale nell'attesa di rimontarlo in una logica spontanea di mercato: ancora una volta le minacce alla cosiddetta pace sociale potrebbero pesare gravemente anche nella più onerosa gestione degli stessi servizi.

L'esplosione dei conflitti nei settori pubblici in tutta Europa è sintomatico della nuova "proletarizzazione" di questi settori. Vedi Germania, Italia, Francia, Portogallo.

Da noi ritorna di attualità il dibattito sulle esternalizzazioni e privatizzazioni nei servizi pubblici che si sta perseguendo in modo unilaterale. Non ci vede convinti proprio per l'aspetto che riguarda il personale, cui non si offrono soluzioni accettabili e per quello che può determinare nella società italiana.

Vi è, infatti, un altro aspetto: la cittadinanza. Quando noi auspichiamo, con una certa fondatezza, che all'elefantiaco Welfare state, come è considerato spesso solo in termini spregiativi, possa sostituirsi l'iniziativa non burocratizzata, non sclerotica e non facilmente corruttibile della welfare society, non dobbiamo dimenticare che le conquiste sociali e le ampliate esigenze che chiamiamo diritti sono veramente tali se non rimangono una affermazione puramente teorica e culturale, affidati all'impegno più o meno volontario e/o conveniente dei privati agenti nel sociale.

I diritti sono tali se sono garantiti e, naturalmente anche i diritti sociali rimandano ad uno status di cittadinanza che nel loro complesso li renda efficaci anche quando la società è sonnolenta, poco sensibile, o per una congiuntura sfavorevole, egoisticamente sorda alla solidarietà.

E' vero che le forze politiche adattano la costituzione formale alle esigenze del momento con la costituzione materiale, che è composta da un elemento strumentale, che ne compone il contenuto che è dato dalle forze politiche e da un elemento, materiale, che è dato dall'idea, cioè da uno scopo unificatore dei vari interessi che si aggregano intorno allo stato.

Cioè la costituzione materiale secondo Mortati si identifica nelle forze politiche organizzate che in un determinato momento storico riescono ad interpretare attivamente l'interesse generale della comunità politica e non quella di parte o di maggioranza.

Come sosteneva Kant: “il potere legislativo può sottostare alla volontà collettiva del popolo. Ed è da questo potere che devono provenire tutti i diritti, esso non deve assolutamente poter arrecare ingiustizia a qualcuno con le sue leggi. Soltanto la volontà concorde e collettiva di tutti, in quanto ognuno decide la stessa cosa per tutti e tutti la decidono per ognuno, per questo solo la volontà del popolo può essere legislativa.”

Ma non dimentichiamo che il diritto moderno nasce, secondo Thomas Hobbes, attraverso la distruzione della pretesa di verità: “auctoritas, non veritas fecit legem”. Per questo il diritto va sganciato da qualsiasi fondamentalismo.

Proprio per questo, a parer mio, è completamente giusto che il parlamento in una democrazia partecipata è sovrano, ma questo non preclude il diritto di critica.

Dunque la cittadinanza è agire politico autonomo e la sovranità popolare nel tempo non diventa più identità e neanche adesione partecipativa ad una comunità, ma piuttosto condivisione di uno status di diritti civili, politici e sociale e di valori universali.

In Italia il passaggio dal vecchio modello di Stato di diritto, che vede affermato il principio dell'eguale soggezione alla legge di tutti i cittadini, al nuovo dello Stato sociale è segnato nella nostra Costituzione dall'art.3 che dice: “è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Il nostro legislatore, secondo la Costituzione, deve rimuovere gli ostacoli affinché tutti i cittadini che si trovino in situazioni di inferiorità a causa delle loro condizioni economiche e sociali abbiano medesime opportunità, possano godere, tutti alla pari, dei medesimi diritti loro formalmente riconosciuti dalla Costituzione.

Ciò significa, riconoscere il diritto al lavoro, quando ancora esistono larghe sacche di disoccupazione; l'inviolabilità del domicilio quando in molti non hanno un'abitazione degna di questo nome; il diritto fondamentale alla salute, quando l'organizzazione sanitaria del paese o le condizioni ambientali e l'assetto del territorio non sono in grado di assicurarla pienamente; il diritto allo studio, quando, di fatto, può accadere che le condizioni sociali, economiche e ambientali non consentano ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi e così via.

La pubblica amministrazione è il cardine di questo complesso sistema ed il suo funzionamento o meno è importante proprio dal punto di vista costituzionale di assicurare a tutti gli stessi servizi, ma la sua funzione neutrale ed efficace può garantire benessere o meno alle persone e la sua garanzia di imparzialità può garantire la democrazia e la solidarietà necessaria in un sistema civile e democratico come quello italiano.

L'organizzazione amministrativa deve adeguarsi alle regole di buona amministrazione e tendere a raggiungere la maggiore efficienza ed efficacia; dall'altro deve assicurare la realizzazione dell'interesse collettivo senza subire l'influenza di parte.

L'imparzialità dell'amministrazione è ribadita dall'art.98: "i pubblici impiegati sono al servizio della nazione", secondo poi il principio della democraticità, "l'attività amministrativa dovrà ispirarsi alle effettive esigenze della collettività popolare."

E poiché l'amministrazione tanto sarà democratica quanto più permetterà ai cittadini di parteciparvi nelle sedi in cui gli interessi da essa curati si localizzano, proprio per questo deve essere sempre più trasparente, funzionale ed efficiente.

Il sindacato confederale in questi anni ha contribuito a realizzare una riforma molto importante e vasta che ha cambiato l'amministrazione e che è vista con grande interesse anche in paesi come la Francia che hanno una lunga storia di buon funzionamento della amministrazione pubblica.

La svolta è stata codificata con il decreto 29/93 e sue successive integrazioni e variazioni, proprio quest'anno ricorrono i dieci anni, cercheremo di celebrarlo con un prossima iniziativa tendente ad attualizzarlo. Il decreto 29/93 definì il principio della separazione tra indirizzo politico e gestione amministrativa, l'ambito della funzione di indirizzo politico amministrativo degli organi di governo, i principali contenuti di essa ed il corrispondente ambito di attribuzioni dei dirigenti responsabili della gestione.

Cioè si è realizzato un processo di trasformazione della P.A. che ha portato a scindere la responsabilità politica da quella amministrativa, la funzione programmatica e di controllo spettante agli organi legittimati, direttamente o indirettamente, dalla volontà popolare, da quella degli organi tecnico amministrativi aventi il compito di attuare i programmi e le direttive.

Una nuova posizione fu riconosciuta ai dirigenti, cui spettano poteri autonomi di spesa, di organizzazione delle risorse umane e strumentali e di controllo.

Essi sono quindi responsabili dell'attività amministrativa, della gestione e dei relativi risultati, valutabili però con criteri oggettivi.

Ma l'esperienza successiva non si è pienamente realizzata.

La legge dell'attuale governo ha vanificato ciò e ha trascinato di nuovo, attraverso gli interventi di cosiddetto "spoils system", la dirigenza sotto la subordinazione politica.

Ed a questo proposito siamo lieti che il Ministro Mazzella abbia espresso qualche dubbio sul merito, anche nella recente manifestazione sull'alta dirigenza.

Dubbio da noi condiviso ed esternato, anche quando questo strumento, seppur in forma limitata, fu introdotto dal precedente governo.

La nostra è una linea di coerenza nel tempo che ritiene che qualsiasi riforma dell'amministrazione pubblica debba partire dalla dirigenza, ma da una dirigenza qualificata e al di sopra della politica.

Noi siamo sempre stati convinti che un momento fondamentale della riforma della pubblica amministrazione è stato proprio quello dello sganciamento della dirigenza dalla politica.

Bisogna dare atto a tanta parte della dirigenza che l'innovazione l'ha vista in positivo, non si è chiusa in una visione corporativa del proprio ruolo. Essa aveva condiviso la logica della competitività e della valutazione, chiedendo che ciò avvenisse in modo oggettivo e trasparente.

Noi, al di là delle polemiche sulla contrattazione, riaffermiamo che il valore aggiunto nel lavoro, che deve essere misurato, ed una nuova sempre più forte professionalità, legata al concetto dell'autonomia e responsabilità, siano valori fondanti di una nuova era.

Riteniamo di risottolineare che una dirigenza nuova, più flessibile e maggiormente sensibilizzata alla ricerca dell'efficacia e dell'efficienza, non deve avere mai un rapporto di subordinazione con il potere politico e può assicurare al paese, a tutti i cittadini, imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione.

Siamo lieti che le perplessità aumentino, anche recentemente ne sono state esternate tante, aspettiamo che si avvii una più ampia riflessione, alla quale ovviamente chiediamo di partecipare, in modo da poter contribuire a ristabilire serenità e trasparenza e garantire a tutti i cittadini e su tutto il territorio l'uguaglianza dei diritti e l'efficienza dei servizi offerti.

Nella discussione sul mantenimento dello stato sociale e del carattere unificante e pubblico dei servizi non dobbiamo farci trascinare né dall'atteggiamento solidaristico di impostazione cattolica che guarda più all'assistenzialismo caritatevole, né dal fondamentalismo marxista leninista che assicura a prescindere da tutto a tutti la stessa cosa.

Noi dobbiamo guardare con la nostra impostazione laica e riformista che è tanta parte della nostra storia. Cioè di una democratizzazione dello stato attraverso la partecipazione e la gestione dei cittadini.

Essa deve consolidare la tesi riformista della trasformazione dello stato per via concertativa attraverso la progressiva assunzione di sempre più livelli di partecipazione da parte delle organizzazioni dei lavoratori e dei cittadini.

Per fare questo non si può non entrare nel dibattito sindacale che tende a dividere in due le posizioni: una sempre negativa verso qualsiasi cambiamento, con una posizione che appare dogmaticamente di opposizione e politica, l'altra, troppo acquiescente, che dà l'impressione di accettare la novità a prescindere e rischia anche essa di apparire politica al contrario.

Credo che in questa fase dobbiamo recuperare una battaglia di immagine, di dialogo e di proposta che collochi la nostra tradizione riformista e soprattutto autonoma dalla politica, nel dibattito sindacale non come terzo modello, ma come modello di sindacato che esca dagli stereotipi o dalle classificazioni.

Recuperando la tradizione che ha prodotto delle grandi evoluzioni nel movimento sindacale proprio con quello spirito di ritenere che il presente lo si costruisce avendo un legame con il passato, voglio ricordare che già nel 1906, nel dibattito sul sindacato, il partito socialista propose, per la prima volta, anche la trasformazione del sindacato.

Questioni nuove si affacciavano, non solo interne sul piano dell'organizzazione del lavoro, ma anche esterne sul piano della concentrazione dell'impresa.

Il controllo del mercato del lavoro e del collocamento diveniva essenziale proprio per rafforzare il ruolo del sindacato dentro e fuori della fabbrica.

La formazione di una moderna legislazione del lavoro, la creazione di organismi giurisprudenziali, la definizione della medicina del lavoro, il perseguimento di una legislazione sociale e di tutela, la lotta contro la disoccupazione e per il controllo del mercato del lavoro, la politica di intervento sulle condizioni di vita delle masse popolari (carovita, alloggi popolari, ecc.) spingevano verso un sindacato nazionale.

Proprio nei primi anni del 1900 il riformismo socialista nei settori dell'istruzione, della salute e dell'igiene, della giustizia, dei trasporti e dei servizi essenziali, si faceva paladino non solo della difesa degli interessi di categoria in nome della valorizzazione della professionalità, ma anche della riforma dei servizi in relazione alle nuove funzioni di uno stato moderno e democratico.

L'Avanti, nel 1907, sosteneva che: “ l'impegno della cultura riformista verso la scuola era a salvaguardia della scuola laica che doveva essere indipendente da tutti, neri, verdi, rossi di tutti colori, e costruire una scuola che chiamasse a sé i migliori uomini che fossero disponibili sul mercato, che la misura degli stipendi permettesse di attirare senza preoccuparsi delle idee politiche o religiose o scientifiche di ciascuno, senza badare se vestono la tonaca o se portano la cravatta rossa, affinché essi insegnino agli alunni non quello che essi o il governo credono che sia la verità, ma in modo, con la forza della ragione, con animo libero da pregiudizi da preconcetti, che ognuno debba cercare la verità..... una scuola in cui gli insegnanti siano assolutamente liberi nell'esercizio della loro missione e non debbano rispondere a nessuna autorità ma ad autorità tecniche....Una scuola educatrice di libere e forti coscienze, avversa a tutte le tirannie.”

Quel riformismo e quella laicità di partiti quali il socialista, il socialdemocratico ed il repubblicano ha tradotto in tante leggi proposte innovative e dirimenti dalla nazionalizzazione dell'energia allo statuto dei lavoratori, dalla riforma della scuola media all'istituzione delle regioni; dalla politica dei redditi alla lotta all'inflazione; dalla riforma sanitaria a quella previdenziale negli anni del centro sinistra.

Collegato a questa impostazione vi è l'esaltazione di un modello di sindacato, anch'esso libero e riformista, che è un sindacato naturalmente non massimalista, perché deve tendere se vuole tutelare integralmente i lavoratori, alla trasformazione delle attuali strutture capitalistiche, le quali giunte alla loro fase monopolistica impediscono ogni effettivo progresso economico e sociale e rendono difficile la tutela efficace degli interessi dei lavoratori.

Un sindacato che non vuole essere pansindacalista, ma vuole affermare l'idea che l'azione quotidiana in vista del miglioramento delle condizioni di tutti i lavoratori non può accettare limiti e condizionamenti di sorta alla propria azione e al progressivo avanzamento dei lavoratori.

Un sindacato che opera secondo i metodi del gradualismo democratico che deve sostanziarsi di contenuti economici e sociali, tradursi in una più ampia democrazia nella società, nei rapporti di produzione.

Perché la democrazia confermi la concordia civile e la giustizia sociale è necessario che i diritti politici dell'uomo come cittadino siano accompagnati e sostanziati dai diritti sociali dell'uomo come lavoratore e cittadino.

Laddove i diritti sociali non sono riconosciuti e realizzati concretamente, non abbiamo effettive libertà politiche, non abbiamo effettiva democrazia.

Noi siamo i continuatori di quella cultura e di quella storia. Della storia di uomini come Bruno Buozzi.

Egli era fermamente convinto del principio della gradualità delle conquiste sindacali, rifuggendo dalle facili suggestioni propagandistiche e dalla demagogia che invece caratterizzava i sindacalisti rivoluzionari dei primi anni del secolo.

Nel dopoguerra la Uil diede un grande contributo allo sviluppo democratico del Paese e al progresso dei lavoratori.

Politiche riformiste come la politica dei redditi e la concertazione, intuizioni come quella del sindacato dei cittadini, sono chiari esempi di un patrimonio genetico ereditato che ci consente di fare proposte innovative sulle quali, purtroppo molto spesso, gli altri si riconoscono solo dopo un lacerante percorso, al quale un diverso patrimonio genetico li costringe.

Negli anni si è cercato di onorare questa memoria e auspico che si possa proseguire così, coniugando i valori e gli ideali del passato con la pratica e l'azione quotidiana che il nostro lavoro di sindacalisti richiede.

La cultura che ci caratterizza può aiutarci a realizzare un cambiamento importante nel modo di pensare e rappresentare la società ed il mondo del lavoro. Possiamo assumere l'iniziativa per il cambiamento ricreando appunto quelle speranze e quegli ideali che sono stati patrimonio e valori di generazioni che hanno saputo migliorare la loro condizione e non hanno vissuto nella rassegnazione e nell'alienazione collettiva.

La conoscenza del passato ci aiuta a capire il presente. E' giusto ribadire le tante azioni del passato che hanno prodotto conquiste di diritti e di tutele nel lavoro e nella società civile.

La coscienza e la militanza si formano su valori, che non nascono immediatamente e in modo spontaneo, ma attraverso la consapevolezza del grande sacrificio dei tanti, e di uomini come Bruno Buozzi, che con il loro esempio e comportamento hanno determinato l'evoluzione in positivo della società.

Cerchiamo di essere degni di questa eredità che è un pregio, ma è anche un impegno notevole, perché non è facile a volte seguire le strade più difficili, e quella riformista è a volte una strada difficile, però è sempre una bella strada perché conduce alla libertà, alla giustizia ed al progresso.

E può condurre anche all'unità del mondo del lavoro, anche in un momento così difficile come quello di oggi, se si scelgono realmente contenuti ed azioni strategiche di tipo riformista.

Questo percorso storico-giuridico, d'altra parte, ha riguardato, in misura più o meno omogenea, tutta l'Europa ed ora, con l'Unione europea, ogni paese porta la propria esperienza e la propria eredità nel patrimonio comune della nuova comunità.

Ci sono naturalmente situazioni molto diverse e queste differenze saranno ancora più evidenti queste differenze quando l'Unione si amplierà ad est.

Ma ora possiamo fare qualche paragone con i paesi con i quali ci confrontiamo già. Ed allora vediamo che ci sono delle differenze numeriche, sulla distribuzione della spesa, sul numero degli addetti ai servizi pubblici e ci sono – come detto – anche delle analogie importanti.

Dobbiamo però considerare che parliamo di modelli di società diversi tra loro. Soprattutto ci sono diversi modi di vivere la vita ed io ritengo che non sia sempre così facile conciliare la latinità con la mentalità anglosassone.

La sociologia può dare risposte anche a questi numeri diversi e la politica, però, deve tenerne conto perché non può pensare di ridurre realtà diverse tra loro ad una sola, fittizia, realtà che esiste solo nella testa di tecnici e burocrati.

La verità è che il pubblico, al di là del valore di garanzia ed equità che ha avuto ha prodotto progresso dappertutto in Europa. Anche in Italia è stato efficiente, continua ad esserlo in molte realtà ed anzi l'efficienza, anche grazie alle riforme della pubblica amministrazione e dello stesso rapporto di lavoro, con la piena contrattualizzazione, è sempre maggiore.

Ed inoltre, ricordo, tutte le ricerche, anche le più recenti ci dicono che noi spendiamo per il sociale meno e meno bene degli altri paesi europei.

Nonostante ciò il servizio pubblico regge, ma è chiaro che per avere un futuro degno di questo nome qualcosa deve cambiare.

E' dimostrato che spesso la privatizzazione di servizi comporta inefficienza e soprattutto incuria della manutenzione, pensate alle ferrovie inglesi o alla situazione dell'energia privata o della sanità negli Stati Uniti, tanto per parlare della Thatcher che ultimamente sembra essere diventata la salvatrice della patria europea o delle idee del partito repubblicano americano che per alcune forze politiche è un modello.

È invece da dimostrare che il pubblico non funziona o sia improduttivo.

Il Mercato ha vinto sulla società e quindi noi guardiamo con un ottica deviata la dinamica sociale.

Il criterio economico nella costruzione europea, per questo motivo, ha assunto un valore spropositato ed invece, come ha scritto Felipe Gonzalez, "il fondamentalismo neoliberale è fallito" credo quindi che bisogna prenderne atto e dare una risposta politica non solo all'Europa, ma all'intera umanità che invoca, in varie forme, lo sviluppo sostenibile ed il progresso e la pace per tutti.

Il problema è che c'è un marketing avverso al pubblico e favorevole al privato, dietro il privato ci sono ovviamente interessi diversi ed anche legittimi, perché sia chiaro che noi non vogliamo perorare monopoli pubblici!

Ma è altrettanto chiaro che il pubblico deve essere messo in condizione di poter competere in particolare per la funzione sociale che detiene. Ci vogliono investimenti ed invece sembra di assistere, in questo momento, ad un processo di smantellamento dell'apparato pubblico.

Pubblico e privato possono e devono coesistere.

Mi viene in mente tutto il dibattito sulla responsabilità etico-sociale delle imprese, che si traduce in un misero 2% di investimenti in finanza etica.

Il lavoratore - cittadino è sem-pre più colui che mira a soddisfazioni precise, e che coincidono sem-pre meno con il superamento di uno sfruttamento, ma sono attinenti alla necessità di una maggiore partecipazione, di un migliore stato sociale, inteso sia nelle strutture che lo compongono che nella democra-zia del suo operare.

Con questo non si vuole certo affermare che tutti i problemi connessi alla necessità di tutela economica e materiale sono venuti meno, ma solo si vuole dichiarare che a questi se ne sono aggiunti dei nuovi, e che il sindacato oggi non riesce ancora a rappresentarli.

Per questo una politica come quella che mira a comprendere il lavoratore come soggetto integrale e integrato nella società significa riconoscere come referente della propria rappresentatività un consenso che nasce all'interno di una cultura che sempre meno distingue tempo del lavoro dal tempo libero, necessità occupazionali ed economiche da aspirazioni civili e sociali.

Il lavoratore - cittadino è quindi l'uomo che vive in modo sempre più interrelato le condizioni dello stato dell'impresa con quelle dello stato sociale. A queste condizioni pertanto la UIL deve mirare, impegnandosi con la propria cultura.

Le ultime considerazioni interessavano un problema di strategia, e quindi proponevano quello che dovrebbe essere un campo generale dove il sindacato deve dirigere i propri comportamenti.

Entro questa pro-spettiva di scelta strategica vengono poi a trovarsi le singole politiche, che perseguono la realizzazione nel concreto della prassi sindacale.

Politiche che pertanto riguardano temi di differente natura e che impegnano su diversi fronti operativi, con diverse controparti e in diversi contesti.

Generalizzando si possono individuare due ragioni politiche che distinguono la complessiva azione sindacale: la ragione che interessa una negozialità indirizzata verso delle controparti che si qualificano per il lavoro che offrono e una ragione negoziale che si rivolge allo Stato quale soggetto di organizzazione politica dell'economia e della società.

Sono questi due orizzonti contrattuali e rivendicativi nei quali agisce il sindacato che hanno motivi e contenuti che vengono a correlarsi ed essere in reciproca relazione.

Ma se è vero che lo sviluppo del mondo economico si lega allo sviluppo dello stato sociale, ugualmente è fondamentale saper riconoscere compatibilità politiche e strategiche differenti, evitando così quelle forzature che muovono verso una logica di confusione strumentale tra i due terreni.

La filosofia della politica di concertazione tra governo, imprenditori e sindacato si reggeva non tanto sul tentativo di mutare lo specifico spazio contrattuale con l'impresa, nell'assorbimento di una politica economica che vanificava l'efficacia del negoziato di categoria, piuttosto il valore della triangolarità contrattuale era nel cercare di definire e progettare un orizzonte complessivo di dinamiche socio-economiche che funzionasse come momento omogeneo dove inserire e realizzare i differenti momenti contrattuali con l'impresa e con le forze produttive.

Oggi una politica di concertazione risulta accantonata, cosa che non condividiamo, così è ancor più importante saper distinguere nella prassi politica le azioni contrattuali indirizzate allo stato dell'impresa da quelle rivolte allo Stato sociale.

Eppure, se dobbiamo evitare comportamenti che strumentalizzano l'azione contrattuale del sindacato per fini estranei alla concreta realizzazione di accordi e intese equilibrati, non va ignorato che i nessi che correlano l'opera dello Stato sociale con l'attività economico-produttiva sono tali da richiedere una politica coraggiosa, di ampio respiro e non arroccata sulla mera difesa di interessi ideologizzati.

La scorsa settimana, nel commemorare il compianto Massimo D'Antona, il professor Romagnoli, nel corso di un convegno organizzato dal presidente Fantoni, per conto dell'Aran, ha voluto dare addirittura dignità costituzionale alla politica della concertazione. Ovviamente il discorso era inserito in un contesto particolare. Condivido la sua tesi che la concertazione è partecipazione democratica e che in questo momento vi è una crisi del diritto del lavoro, proprio perché il mercato ha vinto sulla società, ed il diritto del lavoro non è più orientato a battaglie di acquisizione dei diritti, bensì di contenimento, in un'ottica tendente a favorire il mercato attraverso l'individualismo che non è certo parte della tradizione sindacale.

In passato la forte interpenetrazione che si è stabilita tra Stato e industria, tra classe politica, pubblica amministrazione e capitale industriale ha rappresentato il rapporto portante della società

industriale avanzata.

L'origine di questa intersezione tra Stato e industria nasce dalla necessità di provvedere a correggere gli squilibri che il funzionamento del sistema capitalistico crea nel mercato e nella società.

Attraverso interventi di politiche pubbliche di programmazione economica si è così cercato di razionalizzare i processi del mercato, e quindi evitare che il loro spontaneo funzionamento creasse effetti traumatici anche dal punto di vista sociale.

Questo legame tra Stato ed economia si è venuto distribuendo su diverse politiche come la spesa sociale, la politica monetaria e quella fiscale, nonché attraverso una redistribuzione dei redditi mediante il controllo della variabile profitti e della variabile salari.

Infatti, è pur vero che problemi aperti nel sistema economico non sono stati risolti da una politica pubblica di intervento, mentre si sono generate delle disottimità in un garantismo sociale che ha creato un eccesso di domanda pubblica e di prestazioni sociali.

A tutto ciò va anche aggiunta quella che è una "crisi fiscale" dello Stato, il sistema fiscale si è sviluppato in modo tale da produrre una serie di irrazionalità, duplicazioni e sprechi e tantissima evasione, e spesso una lacuna strutturale tra pressione, possibilità di imposizione fiscale e le dimensioni e gli oneri dell'intervento dello Stato.

Pertanto si sono venute a determinare attese nei confronti dell'intervento pubblico di politica economica e di politica sociale esorbitanti rispetto la capacità dello Stato di provvedervi adeguatamente.

Ma l'evidenza della necessità di riadeguare il concetto di Stato assistenziale non deve significare la necessità del suo smantellamento, piuttosto diventa indispensabile riadeguare e razionalizzare il legame che salda lo Stato con l'economia e la società, attraverso la definizione di un'aggiornata politica pubblica, realmente finalizzata a salvaguardare l'equilibrio sociale.

In questa prospettiva la funzione pubblica dello Stato si incontra con la funzione produttiva dell'economia, qui il sindacato deve sapersi promuovere ad una politica che assuma l'evoluzione della società, superando così atteggiamenti arroccati sulla difesa di posizioni che sono prive di uno sbocco efficacemente rivolto a coniugare la tutela del lavoratore con il risanamento del rapporto tra Stato ed economia.

Una logica delle piccole rivendicazioni, isolate da un contesto di rinnovamento strategico, produce solo risultati a breve termine, ma non agiscono sulle carenze strutturali che penalizzano il funzionamento dello Stato e dell'economia.

In questo senso il rapporto tra lo Stato e il cittadino costituisce un elemento rispetto al quale il nostro ruolo può assumere una funzione rilevante.

Mi riferisco al fatto che un motivo di perequazione sociale discende dall'espressione che lo Stato dà alle proprie scelte, quale responsabile di politiche della salute sociale.

Rispetto a ciò il nostro intento strategico dovrà essere quello di impegnarci per un riequilibrio dello Stato Sociale, con questa impostazione abbiamo sottoscritto l'accordo di luglio con il governo, tale da modificare strutturalmente, e non solo congiunturalmente, i principi secondo cui è organizzata la politica del governo nelle assistenze e nelle tutele offerte al cittadino.

Non si tratta, dunque, di rimediare esclusivamente alle disfunzioni particolari o alle singole ineguaglianze, piuttosto di rivendicare una rimodulazione complessiva della filosofia dello Stato Sociale.

Non certo per introdurre un liberismo di mercato, ma per costruire adeguate ed eque condizioni di operatività dello Stato nei confronti delle reali necessità di assistenza e garanzia sociale.

Quindi la modifica deve richiedere non solo di riparametrare i valori di bisogno e di aspettativa sociale, ma anche di intervenire nel funzionamento delle stesse strutture di erogazione delle assistenze apportandovi criteri come la modernizzazione, la professionalità, la tempestività e la qualità del servizio offerto.

Ma il vero cuore di questo progetto politico non è semplicemente quello di indurre, lo Stato a creare una struttura di servizi migliori e più efficiente.

Ancora una volta invece ci dobbiamo rivolgere allo scenario del cambiamento della società.

Vale a dire lo Stato Sociale non rappresenta altro che la dimensione sociale che fa di un uomo un cittadino.

Allora, proprio riferendoci alla trasformazione dei bisogni, della cultura e delle aspettative il nostro impegno per contrastare lo smantellamento, e per migliorarlo e rafforzarlo rappresenta essenzialmente il nostro impegno per il cittadino.

Mi rendo conto che tutto ciò può apparire astratto, ma se crediamo ancora nella funzione sociale che viene dalle idee, dai progetti e dalle idealità allora le scelte che dobbiamo fare devono essere tali da saper aggregare non solo perché rivendichiamo, peraltro giustamente, l'equità fiscale, ma anche perché indichiamo un orizzonte di aspirazione e promozione dell'uomo.

Una nostra allocazione esplicitamente riformista non potrà non avere anche come finalità quella di sostenere una politica che consenta di evolvere le condizioni complessive del Paese.

Ciò significa ricercare costantemente di interagire con il sistema politico, senza rimuovere le nostre responsabilità, affinché il sistema politico stesso recepisca nelle sue scelte anche il riconoscimento del nostro ruolo sociale.

In altre parole, la maturazione del sistema politico e dell'operatività di un Governo devono avere nell'integrazione negoziale con il sindacato un motivo di maggiore accreditamento sociale.

Per cui il nostro ruolo contrattuale rivolto allo Stato, quale soggetto responsabile delle politiche economiche e sociali del Paese, deve essere approfondito, e non certo rinnegato.

La gestione sociale della politica dei redditi rimane ancora una scelta appropriata, si tratta di ampliare e aggiornare le compatibilità e i riferimenti di contrattazione con il Governo, verso un disegno che integri il reddito con contenuti che integrano lo stato complessivo di benessere sociale del cittadino.

L'occupazione, la scolarità e l'istruzione, il fisco, la professionalità, la salute, la tutela ambientale, sono temi che insieme compongono la misura della soddisfazione sociale, e sui quali il nostro ruolo non può non rivendicare una partecipazione alle scelte che ne decidono i livelli di organizzazione e diffusione.

Nell'ambito della tematica pubblico-privato la questione istruzione è centrale. Oggi, infatti, il 93% degli studenti frequenta la scuola statale. La scuola per noi deve avere la caratteristica nazionale perché l'istruzione dei cittadini è una funzione dello Stato, non un semplice servizio. Certo legata alla centralità della scuola statale, va riconosciuta, senza oneri a carico dello Stato anche la scuola privata. In questo lo Stato, attraverso un efficace sistema di valutazione, deve garantire i cittadini circa l'offerta formativa anche di tipo "privato".

Non condividiamo l'ipotesi di passaggio delle competenze alle regioni. Ciò minerebbe il carattere nazionale che è garante della stessa unità del Paese.

Le ultime vicende che, come sindacalista del pubblico impiego, ho avuto modo di vivere alimentano il dubbio di uno smantellamento della macchina pubblica fanno diventare quasi una certezza che sul pubblico non si vuole puntare.

La difficoltà incontrata nella tornata contrattuale; lo spoils systems dei dirigenti di cui ho già parlato; un processo di esternalizzazione di servizi senza confronto costruttivo con le organizzazioni sindacali; la proroga del blocco del turn-over; i mancati investimenti in ricerca, tecnologia e professionalità, la politica della scuola, la volontà, sperando che domani sia smentita, di non chiudere i contratti sono, nell'insieme, la prova di un disegno strategico finalizzato allo smantellamento della pubblica amministrazione e di conseguenza del sistema del Welfare.

Mentre, invece, le statistiche e le inchieste più recenti ci dicono che le principali preoccupazioni degli italiani sono due: occupazione e stato sociale.

Abbiamo un processo di riforma istituzionale che rischia di dividere i cittadini italiani. Personalmente ho espresso più volte dubbi sulla riforma del titolo quinto della Costituzione, soprattutto alla luce del senso di disgregazione che si avverte nella società italiana e che Galli della Loggia ha sintetizzato bene definendolo il collante che non c'è più in Italia.

Ho visto, a proposito della riforma della Costituzione, che anche il Cnel ha affrontato una discussione sulla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali da garantire in nome dei diritti di cittadinanza.

Appare in tutta la sua evidenza, infatti, il pericolo di creare aree diverse, per qualità e quantità dei servizi offerti e dunque si possono verificare sacche di povertà crescente, sia per differenza geografica, sia per tenore di vita.

Il ruolo della pubblica amministrazione e del servizio pubblico è stato fondamentale proprio per questo: abbiamo garantito la scuola a tutti gli italiani, abbiamo migliorato la loro qualità della vita, attraverso il sistema sanitario e di assistenza; se rinunciamo all'esperienza e al patrimonio umano della pubblica amministrazione rischiamo di perdere doppiamente, in termini di equità e probabilmente anche dal punto di vista economico.

Il sindacato si è posto in maniera propositiva, ha favorito la riforma del sistema pubblico ed i risultati positivi sono arrivati.

Ora è giunto il momento di decidere: difendiamo un lavoro comune portato avanti con successo o gettiamo tutto al vento?

Il tutto per ritrovarci davanti ad una incognita dai confini imprecisati: un modello di società dominato da valori diversi da quelli che prevalsero nelle democrazie occidentali nel dopoguerra: solidarietà e libertà, sviluppo ed equità.

La nostra proposta è quella, molto semplice, di proseguire a credere nel pubblico.

Il sistema di servizi offerti dalla sanità e dall'assistenza pubblica, dalla previdenza ed il sistema scolastico e formativo sono una ricchezza che vogliamo valorizzare, rendendolo competitivo e non alternativo al privato.

Investendo somme adeguate e certamente non insostenibili si può garantire la tutela dei diritti fondamentali per tutti i cittadini e il governo del mercato con le regole necessarie per evitare le distorsioni di una globalizzazione selvaggia.

La capacità di garantire tutela ed equità distingue una politica sociale riformista da altre politiche che difficilmente possono garantire analoghi risultati positivi.

Per questo motivo dobbiamo andare avanti nel percorso che abbiamo intrapreso e possiamo dire, senza timori, che difendere il ruolo del servizio pubblico è una scelta di progresso e di civiltà.

La difesa del ruolo sociale del servizio pubblico è fondamentale nella nostra democrazia.

Questo deve essere il discrimine fra le proposte delle forze politiche che si pongono in alternativa fra di loro.

Non possono essere eguali nella proposizione di modelli di società.

Se si vuole battere la destra, il liberismo non lo si fa demonizzando soltanto l'avversario, ma lo si fa proponendo un modello alternativo di garanzie e di tutele che siano interiorizzate dalla cittadinanza e soprattutto che siano una differenza lampante.

Proporre una vera alternativa, al carattere economico e filosofico dominante, e dove la democrazia si sostanzia nella partecipazione e nella difesa delle fasce più povere e deboli della società, è la vera motivazione per un cambiamento.

Il nostro, quello che abbiamo messo alla vostra attenzione è un modello culturale, è un modello ideale, è una chiara risposta ad una società che si sta disgregando nei valori fondanti.

E' un tentativo di tenere insieme il concetto di cittadinanza e dare valore e voce a tutti.

Dare dignità di persona, di soggetto è la vera contrapposizione fra modelli politici diversi e concezioni della società.

Dobbiamo batterci per far prevalere questa logica. Non può vincere la cultura dei rami secchi da tagliare alla luce della sola logica economica.

L'uomo, la donna, la persona sono fatti di sangue, bisogni, esigenze e passionalità.

Ogni individuo è un essere umano cui rispondere. Ogni individuo ha la sua dignità e deve essere messo in condizione di vivere come merita e con pari opportunità.

Per questo vogliamo regolare il mercato, per questo rivendichiamo l'esistenza dell'intervento pubblico nei servizi essenziali tutelati dalla Costituzione, per questo ci battiamo per migliorare l'efficienza del pubblico che non contribuisca a determinare appunto nuove emarginazioni e povertà.

In questo contesto la nostra azione deve essere rivolta a rendere efficiente l'amministrazione e più professionalizzato il personale.

Dobbiamo rivendicare una grande momento di analisi, di approfondimento e di proposte che portino, come è avvenuto nella conferenza per l'alta dirigenza, a confrontarsi per qualificare anche il sistema e il personale.

Puntare sull'efficienza e sulla valorizzazione delle risorse umane non può essere solo una battaglia del sindacato, ma deve essere un'azione della politica.

Ci battiamo per ricreare condizioni culturali in cui l'amministrazione pubblica e i suoi dipendenti siano in grado di: assicurare valore aggiunto; riequilibrare la ricchezza e distribuirla in modo più equo.

Questo passa per un progetto di investimenti che diano sostanza a questi risultati. Ripuntare sul pubblico, investire nel pubblico, significa rendere competitivo il paese, ridurre se non eliminare le disuguaglianze, le emarginazioni e le povertà.

Un grande progetto si fa modernizzando l'organizzazione strutturale adeguandola tecnologicamente, ma anche facendo nuove assunzioni, facendo un rinnovamento generazionale e contribuendo a cambiare la mentalità di chi non ha ancora capito che deve aggiornarsi per meglio produrre. E dobbiamo anche premiare chi mette valore aggiunto nel proprio lavoro.

Non si può fare come la recente bozza di decreto per recepire la direttiva europea sull'orario di lavoro.

Voglio chiarire che nel nostro ordinamento giuridico del diritto del lavoro non esiste l'intervento per cambiare in pejus, e proprio l'ordinamento della piena contrattualizzazione prevede che l'orario di lavoro è materia contrattuale.

Per questo abbiamo chiesto al Governo lo stralcio.

In conclusione la sfida che vogliamo lanciare oggi è più democrazia e più partecipazione.

Più partecipazione significa, ad esempio, prevedere anche organismi che sostanziano la presenza dei cittadini e delle organizzazioni sindacali nelle gestioni delle aziende sanitarie ospedaliere, previdenziali e in tutta la gamma dei servizi che devono caratterizzare una democrazia nel terzo millennio.

B. Russel sosteneva, a parer mio, giustamente: “ È così difficile comprendere cosa sia la democrazia da richiedere incessantemente il nostro impegno per la sua realizzazione.”